

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI,
FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XIX · 1994

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

LINDA M. PATERSON, *The World of the Troubadours. Medieval Occitan Society, c. 1100-c. 1300*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. XIV + 367, £ 35.000.

Un libro che cerchi di capire «the realities and particularities of medieval Occitan life» (p. 8) è tanto più benvenuto in quanto, proprio per la Francia meridionale, gli studiosi, ed ancor più i lettori, tendono fin dal tempo di F. Diez a proiettare nella realtà storica una immagine del mondo omogenea e compatta, da loro stessi estrapolata dalla poesia. Chi legge i trovatori colloca automaticamente i loro versi sullo sfondo di una società che si suppone non molto diversa da quella descritta dal romanzo cortese.

La P., che nell'ultimo decennio ha già pubblicato parecchi studi su singoli punti di questo tema, ricostruisce qui tutti gli aspetti della società occitanica dei due secoli che videro la fioritura della letteratura provenzale. Le fonti da lei utilizzate includono, accanto alla letteratura, le cronache, le opere mediche, scientifiche, legali, religiose e i documenti (cfr. p. 8).

Il libro è costituito da 11 capitoli. Dopo un'introduzione su identità ed autopercezione dell'Occitania (pp. 1-9), L.P. cerca di definire il feudalesimo meridionale (pp. 10-36), osservando sulla base delle migliori ricerche storiche che

Occitania as a whole is far from dominated by a strict system of vassalage. Not only does the aristocracy in several regions retain considerable independence as property owners, resisting or ignoring homage and often owing little in the way of vassalic services, many lesser knights seem to have been employed on the basis of ad hoc cash payment rather than the vassalic exchange of fief for services (p. 19).

Ciò è confermato dall'esistenza di molti, e spesso potenti, proprietari allodiali: «property ownership is often more important than personal ties» (p. 28). Come mai, allora, i poeti hanno adottato le metafore vassallatiche? L.P. è più convinta da P. Ourliac che da E. Wechsler, da S. Kay che da E. Köhler; ma per quanto sia opportuno mettere in rilievo che certi gesti e certe formule possono essere riferiti non all'omaggio vassallatico ma a quello servile (se non ad atteggiamenti religiosi) e per quanto sia accettabile che «Metaphorical homage, whether vassalic or servile, is a rhetorical strategy for claiming as a right the object of desire» (p. 36), confesso che la questione necessita a mio parere di risposte più sottili ed elaborate.

L'ampio cap. 3 sui combattenti, cavalieri e no (pp. 37-61), mostra la grande eterogeneità dei *bellatores* occitani, che non sono soltanto cavalieri né nella realtà né nella idealizzazione letteraria. Venendo poi al rapporto

tra cavaliere e cavalleria (cap. 4; pp. 62-89), viene confermato e specificato il quadro non stereotipato che si delineava già prima: ancora attorno al 1230, a Tolosa, le cerimonie di *adoubement* non sembrano avere un grande rilievo nella mentalità comune; né fino al Duecento la situazione dello scudiero è quella che ci appare normale (essere scudiero «was by no means the only way a young man of good birth could enter into a lord's service in the expectation of eventually becoming a knight», p. 84); neppure la letteratura presenta i cavalieri come una casta chiusa, ereditaria; c'è una consistente fascia di cavalieri urbani. Insomma, «in the Languedoc the boundary between knight and bourgeois, noble and non-noble was fluid» (p. 87); a definire il cavaliere sono le sue funzioni professionali e il prestigio che ne deriva, non una ideologia.

Ma una società non cavalleresca può ben essere cortese. Il cap. 5 (pp. 90-119) è dedicato ad una geografia e cronologia delle corti¹, al personale di corte, a trovatori e giullari e alle grandi feste di corte. Seguono approfonditi ed interessanti capitoli sui contadini², sulle città³ e sui dottori e la medicina⁴. Molto rilevante è il cap. 9 sulle donne (pp. 220-79), il cui rilievo per una corretta lettura della poesia è evidente. L.P. si occupa del loro potere politico ed economico, confermando naturalmente che alcune hanno avuto, soprattutto prima del 1200, un potere considerevole, ma evitando di generalizzare questa osservazione e rilevando l'erosione successiva della posizione femminile; del matrimonio e del ripudio o divorzio; della religione (e delle religiose); dell'educazione femminile (anche qui una situazione relativamente aperta, almeno nelle famiglie di classe elevata, peg-

¹ L'affermazione di p. 91, n. 4, sulla mancanza di studi sistematici su questo tema dopo Jeanroy non è giustificata: la bibliografia qui addotta omette R.R. Bezzola, *Les origines et la formation de la littérature courtoise en Occident (500-1200)*, deuxième et troisième parties, 4 voll., Paris 1960-63, e M.L. Meneghetti, *Il pubblico dei trovatori*, Modena 1984 (ora Torino, 1992), che sono assenti pure nella bibliografia finale; ma il primo è poi citato a p. 118, n. 81, e la seconda è utilizzata a p. 96, n. 21, ed a p. 100 si cerca di retrodatarne il giudizio sull'inizio della presenza di trovatori nelle corti.

² Cap. 6; pp. 120-50. Noto la presa di distanza, a p. 133, dal modello trifunzionale: «In the Occitan lyric the great divide is between courtly and *vilain*, or else *ric* and others. But in Occitan literature as a whole, the vocabulary of social categories is so extensive that it is hard to see a clear, simple model».

³ Cap. 7; pp. 151-85. Nella letteratura provenzale è meno evidente che altrove l'ostilità ad una classe: se è vero che Bertran de Born avversa i mercanti, i loro calcoli e la loro prudenza, Giraut de Bornheil e Peirol sembrano rispettarli (cfr. p. 184); se è vero che *cortezia* si oppone a *vilania*, il borghese ha una collocazione indefinita ed è come ignorato.

⁴ Cap. 8; pp. 186-219. Il capitolo è degno di attenzione, non tanto perché fin dal 1170 ca. Chrétien de Troyes e Raimbaut d'Aurenga celebrano i dottori di Montpellier (cfr. p. 209), ma perché la particolareggiata esposizione delle teorie e delle pratiche mediche giustifica che si postuli una relazione tra teoria degli umori e psicologia amorosa dei trovatori e che si concluda che «we should not be ready to dismiss the troubadours' evocations of love-sickness as a purely literary commonplace» (p. 219). Alla bibliografia va aggiunta qui l'importante edizione di Abû 'l-Qâsim Halaf ibn 'Abbâs az-Zahrâwî, detto Albucasis, *La chirurgia*, Versione occitanica della prima metà del Trecento, a cura di Mahmoud Salem Elsheikh, Firenze, Malesci, 1992.

giora nel Duecento); della partecipazione alla produzione poetica⁵ e della letteratura delle donne; del lavoro ed infine della salute e dell'esperienza del corpo.

Nuovo il cap. 10, sui bambini (pp. 280-311), che permette di contestare in molti punti, con efficace documentazione, le tesi di Ph. Ariès sull'inesistenza di una coscienza del bambino nella mentalità medievale; più sommario e di routine l'undicesimo e ultimo capitolo (pp. 312-43) su chierici, eretici ed inquisitori. La brevissima conclusione (p. 344) sottolinea infine la diversità e le specificità del mondo occitanico.

Il sommario del libro ne ha mostrato la ricchezza e l'interesse. Si può forse pensare che le fonti documentarie avrebbero potuto dare di più e che sarebbe stato forse preferibile che quelle letterarie, e soprattutto poetiche, restassero di più in secondo piano. Ma sono riserve opinabili e secondarie: l'intento di ricostruire metodicamente lo sfondo sociale di una produzione letteraria è senz'altro lodevole ed i problemi che restano aperti, dopo la lettura di questo libro, non sono tanto gli aggiustamenti che qua e là potrebbero essere fatti da uno storico, ma le fondamentali domande che sorgono sul rapporto tra la realtà sociale e la letteratura, rapporto che è tanto più significativo proprio perché tale realtà risulta diversa, molto più evoluta e differenziata dell'immagine che ce ne dà la letteratura. Che l'affascinante tesi di E. Köhler, per fare un esempio, fosse troppo semplificata, il risultato – certo geniale – di una sociologia della letteratura fatta trascurando i documenti e la storia, è un sospetto che si ha da molto tempo; il libro di L.P. mostra bene, ora, come stessero le cose, ma non risolve (né del resto lo pretende) i problemi della interpretazione della letteratura⁶. [A.V.]

⁵ Il patronato femminile è ovviamente diffusissimo, ma tutto sta a definire cosa si intenda per patronato: « Women encourage, men pay » (p. 258), riassume la P. Il tema dell'amore cortese è appena affrontato, mentre si parla di più delle trovatrici. La conclusione è: « the situation of women, as is revealed by the *trobairitz*, is ambiguous and problematic. Unusually, some women are able to speak, even with confidence and assertiveness. Some attempt, successfully or otherwise, to combat or subvert the social and linguistic structure controlling their lives. Some bear eloquent witness to their oppressive power » (p. 265).

⁶ Trascuro qualche piccolo errore di stampa, in particolare nelle parole italiane (ma anche tedesche); non è forse inutile, però, chiarire che i dialetti della valle d'Aosta non sono occitanici, come si afferma a p. 2, ma francoprovenzali: occitaniche sono l'alta val di Susa (Susa invece è francoprovenzale) e le alte valli più meridionali, in provincia di Cuneo.

B. SPAGGIARI, *Il nome di Marcabru. Contributi di onomastica e critica testuale*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1992, pp. 163.

Numero 6 della collana « Testi, Studi, Strumenti » del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, il volume della S. dichiaratamente si propone

d'«affrontare e risolvere» (p. 10) i numerosi e delicati problemi connessi all'identità storica, al nome, alla personalità di quello che si presenta ancor oggi come uno degli esponenti più enigmatici, più interessanti e più fascinosi della letteratura occitanica medievale; ma agli ambiziosi intenti – va detto subito – non corrispondono sempre risultati persuasivi e rimane densa la caligine che da secoli avvolge il crudo e tenebroso trovatore guascone.

Dopo aver messo a confronto le due differenti schede biografiche provenzali su Marcabru a noi pervenute ed aver ripercorso i dati documentari disponibili senza il ritrovamento del benché minimo elemento utile a ricostruire un affidabile profilo storico del trovatore, la S. si dichiara del parere che la via più idonea per «inquadrare il problema del nostro *Marcabru* entro le giuste coordinate» sia quella della disamina etimologica, da intraprendere seguendo la rotta tracciata nel 1913 da W. Kalbow col saggio *Die germanischen Personennamen des altfranzösischen Heldenepos und ihre lautliche Entwicklung*. Così, riprendendo la tesi dello studioso tedesco secondo cui i poeti oitanici avrebbero molto spesso fatto ricorso al repertorio germanico per dare un nome ai personaggi saraceni antagonisti degli eroi cristiani nelle *chansons de geste*, la docente dell'Università di Perugia sostiene che *Marcabru* è un ibrido, derivato dalle due radici antico-tedesche *marc-* e *brun-*, aventi rispettivamente il valore di 'frontière, province' e di 'bruni, poli'. L'investigazione, però, del pur recente e attendibile inventario del Moisan (*Répertoire des noms propres de personnes et de lieux cités dans les chansons de geste françaises et les œuvres étrangères dérivées*, Genève 1986, 2 tomi in 5 voll.) non conforta il pre-giudizio della S. e non consente il reperimento nell'epica francese di alcun antroponimo con le componenti ritenute costitutive del nome del trovatore (soltanto per la forma senza *r*, *Macabrun*, s'incontrano due occorrenze, peraltro in testi minori e con riferimento a figure prive di rilevanza): di conseguenza la S., al fine di avvalorare la sua ipotesi, è costretta a rivolgersi all'area italiana per rinvenire nella saga di Buovo d'Antona attestazioni di un Marcabruno investito d'un ruolo non secondario e addirittura rivale in amore del protagonista. Il *Marcabruno* italiano sarebbe l'equivalente dell'*Yvorin de Monbrant* delle versioni francesi conosciute, la più antica delle quali, l'anglonormanna, rimonta alla fine del XII o agli inizi del XIII secolo (mentre le redazioni continentali si collocano tutte nella prima metà del '200); per aggirare l'apparente e sostanziosa discrepanza onomastica fra i testi italiani e quelli francesi del *Buovo* e potere quindi avanzare l'idea-base del suo lavoro, la S. non esita a opinare «l'esistenza di una versione francese perduta, anteriore al Buovo anglonormanno» (p. 38), nella quale il deuteragonista avrebbe avuto proprio il nome, d'impronta germanica, di *Macabrun*. Sulla strada delle congetture, la S. suppone poi la diffusione dell'adombrata redazione antico-francese nella Linguadoca (dove avrebbe prodotto un'imitazione nell'idioma locale) e perfino nella Catalogna: i sospetti poggiano sulle rassomiglianze con il *Beuve de Hantone* della canzone epico-romanzesca provenzale *Daurel et Beton* e sugli accenni a Buovo da parte dei trovatori Guilhaem de Berguedan, Guiraut del Luc e Guerau de Cabrera. È soprattutto il sirventese per giullari di quest'ultimo, riportato alla più conveniente fra le tante date di composizione proposte, agli anni 1150-55, ad offrire alla S. il

destro per affermare prima che la *chanson de geste* di Buovo d'Antona era diffusa nel Mezzogiorno della Francia «vivo Marcabruno» (p. 39) e poi che «con ogni probabilità, il Marcabru poeta si è ispirato al personaggio del *Buovo* per scegliere il proprio soprannome» (*ibid.*).

Il ragionamento di tipo sillogistico della S. solleva parecchie riserve; mette qui conto evidenziare le principali: puramente ed esclusivamente congetturale è l'argomento relativo all'esistenza di una versione antico-francese del *Beuve* anteriore a quelle conosciute; nulla porta a credere che nell'ipotetica perduta redazione il nome del rivale di Buovo fosse Marcabrun, inspiegabilmente e concordemente trasformato in tutte le successive, numerose, stesure oitaniche in Yvorin de Monbrant; il poemetto provenzale *Daurel et Beton* non è affatto, a giudizio dei più autorevoli e recenti studiosi, una imitazione del *Beuve de Hantone*, ma presenta con quest'ultimo delle analogie spiegabili con la discendenza da un comune patrimonio storico-leggendario e con la similare combinazione di temi e motivi dalle radici disparate e lontane (a parte il fatto che l'ultima editrice della canzone – Ch. Lee nel volume 19 della collana «Biblioteca Medievale» della casa editrice Pratiche di Parma – ne ha assegnato, nel 1991, la composizione alla fine del XII o agli inizi del XIII secolo, ad un periodo cioè non precedente ma coevo alla prima versione nota del *Beuve*). Anche a voler prendere per buona e corretta¹ l'iscrizione dell'*ensenhamen* di Guerau de Cabrera entro l'arco temporale 1150-1155, niente prova che la semplice menzione di Bovon riporti realmente ed unicamente al *Beuve de Hantone*, dato che lo stesso antroponimo s'incontra in altre canzoni epiche a cominciare dal *Girart de Roussillon*, e – soprattutto – niente autorizza a pensare che nella fantomatica primitiva versione circolante nel *midi* il nome del rivale del protagonista fosse Marcabrun; *last but not least*, quand'anche s'accettasse l'ipotesi dell'esistenza intorno alla metà del XII secolo d'una redazione del *Buovo*, d'una sua propagazione nel Sud della Francia e in Catalogna, della presenza in essa d'un personaggio chiamato Marcabru, resterebbero sempre oscuri ed inesplicati i tempi, i modi e le circostanze dell'asserita influenza esercitata da tale nome sul trovatore guascone alla (solo presunta e discutibile) ricerca d'un posticcio appellativo, giacché, come la S. più volte ricorda nel corso del suo lavoro, l'attività del poeta «aspro e sottile» ha come punto terminale il 1150 ed inizio almeno nel 1129².

Accordando credito alla testimonianza del ms. A la S. passa quindi nel suo saggio ad esaminare il significato del nomignolo *Panperdut* col quale,

¹ Quantunque forti siano le perplessità, accresciute e corroborate dal recentissimo saggio di S. Cingolani, «The *Sirventes-ensenhamen* of Guerau de Cabrera: A Proposal for a New Interpretation», *Journal of Hispanic Research*, 1 (1992-93): 191-200, che convincentemente posticipa il testo agli anni 1196-98, assegnandone la paternità a Guerau IV (documentato fra il 1194 e il 1127).

² Tranne che non si voglia ammettere la diffusione nella Linguadoca di una *chanson de geste* di Buovo d'Antona con le caratteristiche sopra rilevate già nelle primissime decadi del XII secolo: ma l'ipotesi risulterebbe francamente troppo ardita – e la S. si guarda bene dal formularla esplicitamente, non affrontando affatto la decisiva questione del *quando* il trovatore Marcabru avrebbe fatto l'eventuale conoscenza letteraria dell'eroe saraceno dal nome per lui tanto suggestivo –, certamente inverosimile e immediatamente oppugnabile con molto solidi argomenti.

secondo l'antica *vida*, il trovatore veniva chiamato agli inizi della sua attività letteraria, quand'era ancora un giullare, nonché lo spinoso problema relativo all'identità del signore Aldric che avrebbe allevato il trovatello poi diventato insigne e rispettato poeta. A *panperdut* viene convincentemente riconosciuto il senso di 'persona inetta, improduttiva, buona a nulla, che spreca il pane che mangia'; in Aldric è ravvisata la fisionomia d'un piccolo – ma non identificato – nobiluomo guascone, esperto nell'arte del *trobar*, polemico interlocutore del suo *nutritus* (divenuto poeta con l'altisonante nome di Marcabru) nei componimenti segnati coi numeri xvi, xx e *xxbis* nell'edizione Dejeanne. A proposito di questi testi la S. accetta il rapporto sequenziale intravisto da F.M. Chambers («*D'aisso lau Dieu*, and Aldric del Vilar», *Romance Philology*, xxxv (1982): 489-500) ed offre una nuova complessiva ipotesi interpretativa che pare meritevole di positiva considerazione anche se suscettibile d'ulteriori approfondimenti (specie per quanto attiene all'opinata doppia redazione della strofa ix del sirventese xvi).

La conclusione cui la S. perviene alla fine della prima parte del suo libro è che Marcabru «se non un vero e proprio trovatello abbandonato alla carità di un gentiluomo, era almeno un figlio illegittimo» (p. 65) e ciò spiegherebbe «l'eccesso umorale che connota ogni accenno alla condizione di illegittimità nelle sue poesie», *ibid.*); a sostegno della ricostruzione onomastica proposta nel corso del contributo è poi esibita la storia di due nomi, *Tristan* e *Marcaduc*, segnati, a giudizio della S., da «notevoli analogie, a livello (par)etimologico e letterario» (p. 68) con quello di Marcabru: se si sorvola su qualche forzatura dettata dalla volontà di ravvicinare più del giusto i paralleli istituiti, è possibile concordare in questi paragrafi con l'autrice.

Nella seconda sezione del suo lavoro la S. passa in rassegna «le citazioni di Marcabru negli autori medievali»: sono con diligenza estrapolati ed ispezionati le allusioni e i ragguagli contenuti in undici testi differenti, così da avere un quadro completo della fortuna esplicita del trovatore guascone. Sorprendono tuttavia delle strane lacune nell'informazione bibliografica: la S. si dilunga, ad esempio, per quattordici pagine (da 110 a 123) sulla figura e l'opera di «Reimon (o Bermon) Rascas» (*sic!*) sforzandosi d'identificare alla men peggio il trovatore e pervenendo alla conclusione che egli vada riconosciuto nel «Raimond dit Rascas» documentato in carte del 1186 e del 1206; mostra però d'ignorare lo studio di S. Guida, «Il trovatore Bermon "Rascas"»³, che sulla scorta d'una abbondantissima filza di documenti ha permesso già da anni una soddisfacente e definitiva collocazione del rimatore sul piano storico e ambientale, lo ha identificato col signore Bermondo II «Rascas» di Uzès (il cui nome figura in atti che vanno dal 1208 al 1234), ha ricostruito l'albero genealogico della famiglia, ha indicato i punti di riferimento poetici e i possibili *patterns* culturali, ha adombrato le presumibili relazioni con altri lirici provenzali. Parimenti inspiegabile è il silenzio, a proposito del sirventese *Belha m'es la flors d'aguilèn*, sul contributo di F. Beggiano edito in *Cultura Neolatina*, XLVIII (1988): 85-112, che dopo un'accurata analisi del testo nei suoi aspetti formali e contenuti-

³ Apparso nella *Miscellanea di studi romanzi offerta a Giuliano Gasca Queirazza*, Alessandria 1988, pp. 369-403.

stici ne ha proposto, sulla scia di R. Zenker ma con nuove argomentazioni, l'attribuzione a Bernart de Venzac. Il difetto di informazione della S. si registra purtroppo in parecchi altri punti: così, parlando di Artimalec, si limita a rinviare (p. 52) alle *Recherches* del Pirot e ad un suo articolo in corso di pubblicazione in *Romania*⁴, omettendo la citazione del lavoro di F. Latella, «Truc Malec», in *Studi provenzali e francesi 86/87 (Quaderni di Romanica Vulgaria, 10/11)*, pp. 65-86, che acutamente si occupa del personaggio; raccogliendo e segnalando gli studi di antroponimia medievale della Galloromania sud-occidentale si ferma alle ricerche pubblicate nel 1981 (cfr. la nota 69 a p. 24) tralasciando i recenti e fondamentali contributi apparsi negli Atti dei Colloqui internazionali preparatori al grande *Dictionnaire historique des noms de famille romans* (si raccomandano, in particolare, gli *Actes du 1^{er} Colloque, Trèves, 10-13 décembre 1987* e gli *Actes du Colloque IV, Dijon, 24-26 septembre 1990*).

Non si prosegue nella segnalazione delle dimenticanze e delle esclusioni perché l'elenco riuscirebbe troppo lungo e pesante; merita invece d'essere chiosata la perentoria affermazione di p. 48, che non sembra muovere da ragioni filologiche o ideologiche: «Quanto di meglio è stato scritto finora su Marcabru resta confinato in tre saggi, tutti di autori tedeschi, il più recente dei quali risale al 1923». Possibile che la S. abbia voluto condannare al rogo il lavoro ermeneutico su Marcabru, per tanti aspetti ragguardevole,

⁴ Nel fascicolo 3-4 del tomo 111 (1990) [stampato nell'ottobre 1993] della rivista è in realtà apparso (pp. 331-45) uno studio della S. intitolato «*Artimalec e archimalec*». Per quanto riguarda specificatamente Marcabru si sostiene che l'*Artimalec* citato nell'ultima strofa del sirventese di risposta a Audric del Vilar è «appellativo coniato a scherno del suo avversario» dal trovatore guascone che avrebbe rielaborato «a scopo caricaturale un nome preesistente» (p. 342) e precisamente l'antroponimo *Artmail* (o *Arthinail*) menzionato da Goffredo di Monmouth nell'*Historia Regum Britanniae*. L'ipotesi attende dimostrazione non soltanto perché (come l'autrice del saggio è costretta a riconoscere) «resta da spiegare l'uso dispettivo del nome, e soprattutto quel *bec* che, uncinato in rima, tornerà intatto in Lanfranc Cigala, e ancor prima sarà responsabile del *Truc* o *Turc Malec* danielino» (pp. 343-4), ma pure perché del tutto oscure rimangono le ragioni che avrebbero spinto Marcabru ad ispirarsi, storpiandone però ampiamente il nome, proprio alla favolosa figura rammentata dal vescovo gallese e che avrebbero portato i trovatori successivi – i quali si deve altresì ammettere conoscessero a loro volta la tradizione celtica tramandata da Goffredo – ad accettare pedissequamente l'alterazione onomastica operata dal loro predecessore e a ritenere facile e normale da parte dei fruitori dei loro testi lirici la *iunctura* letteraria e mentale supposta dalla S. Non si è tenuto presente che l'universo nozionale di Marcabru, così come dei poeti e del pubblico 'cortese' del XII e XIII secolo, era fondamentalmente di stampo biblico, che la Scrittura era il libro-base, la fonte primaria di conoscenze tanto per gli acculturati quanto per gli *illiterati* di quel periodo, che «nel caso della letteratura nessun'opera dell'età media può essere compresa prescindendo dalla situazione religiosa del tempo» (A. Varvaro, *Letterature romanze del medioevo*, Bologna 1985, p. 83). Troppo corrivamente si è scartata la possibilità più immediata e tassonomicamente più accettabile, che cioè il personaggio richiamato da Marcabru e dai suoi compagni d'arte – e che è presumibile fosse con facilità riconosciuto dagli utenti dei loro elaborati rimici – vada identificato con l'omonimo individuo citato nel titolo del salmo 52 (ed è appena il caso di ricordare qui con B. Smalley (*Lo studio della Bibbia nel medioevo*, Bologna 1972, p. 12) che nel medioevo «si imparava a leggere e scrivere sul Salterio» e che proprio questo testo biblico fu, per via anche della sua utilizzazione liturgica, il più studiato e glossato nell'epoca in questione.

degli ultimi settant'anni? Possibile che, per restare in ambito germanico, la S. abbia veramente voluto considerare insignificanti gli studi su Marcabru di Scheludko, di Spanke, di Rohr, di Pollmann, di Köhler, di Mölk? Possibile che, tra i lavori marcabruniani in lingua italiana, la S. non abbia minimamente creduto di dover salvare le esperienze ecdotiche e/o esegetiche di Errante, di Roncaglia, di Limentani, di Pasero, di Lazzerini? Possibile che nella ricca produzione critica in francese su Marcabru la S. non abbia rinvenuto nemmeno un saggio degno d'apprezzamento e di menzione e abbia potuto relegare nel dimenticatoio studiosi quali Nelli, Mejan, Pirot, Payen, Goddard? Possibile che nel vasto mondo dei provenzalisti di lingua inglese la S. non abbia incontrato nemmeno un ricercatore il quale si sia occupato con risultati profittevoli di Marcabru negli ultimi tre quarti di secolo e che abbia ritenuto del tutto trascurabili i contributi di Lawner, Topsfield, Ricketts, Paterson, Nichols, Harvey? [CLAUDIA PANUCCIO, *Messina*]

NIGEL WILKINS, *Catalogue des manuscrits français de la bibliothèque Parker (Parker Library). Corpus Christi College Cambridge*, Cambridge, Parker Library Publications, 1993, pp. 189, £ 15.000.

NIGEL WILKINS, ed., *Les manuscrits français de la bibliothèque Parker. Parker Library. Corpus Christi College. Cambridge. Actes du Colloque, 24-27 mars 1993*, Cambridge, Parker Library Publications, 1993, pp. 179, £ 15.000.

Nelle sue esplorazioni delle biblioteche inglesi, alla ricerca di codici di opere antico-francesi, Paul Meyer si era accorto della rilevanza notevole dei fondi della Parker Library del Corpus Christi College di Cambridge; ma tra i suoi articoli che, in *Romania* (tra il volume VIII e il XXXVI), illustrano diverse biblioteche dei *colleges* di Cambridge non c'è quello sul nostro: forse anche perché nel 1912 esce l'eccellente catalogo di M.R. James¹. Ma anche questa preziosa opera ha i suoi difetti, e adesso il bibliotecario del *college*, studioso ben conosciuto della letteratura medio-francese (in particolare della lirica e del mecenatismo), il prof. N. Wilkins, ci dà una descrizione puntualissima e non priva di novità, che andrà sempre tenuta presente.

I pezzi descritti sono ben 65² e si va da codici che in antico francese hanno solo qualche riga ad ampie raccolte, estesamente studiate: la descrizione del ms. 405 occupa 13 pagine, 12 quella del ms. 450, 11 quella del ms. 482. La descrizione, accuratissima, dopo la collocazione, la data, la materia e la paginazione, dà notizie abbondanti sulla provenienza, sul contenuto principale (se il codice è occupato prevalentemente da testi in altra lingua); di ogni testo antico francese si dà la bibliografia (edizioni e studi),

¹ *A descriptive Catalogue of the Manuscripts in the Library of Corpus Christi College, Cambridge*, Cambridge, 1912.

² Anzi propriamente 67, perché in due casi si tratta di coppie di manoscritti.

l'*incipit* e l'*explicit* (ambedue assai ampi) e, dove necessario, si aggiunge un commento. Se il testo è breve, esso è stampato per intero; ma non sono pochi i testi, specie poetici, trascritti qui integralmente. Insomma, un lavoro di grande qualità, prezioso per la conoscenza di un fondo manoscritto rilevante, esemplare contribuito a quel grande repertorio dei codici antico-francesi che ormai dovrebbe essere avviato, sia pure attraverso successive approssimazioni.

Ma N. Wilkins ha fatto di più che fornire ai ricercatori questo utilissimo strumento. Nel 1993 egli ha promosso un colloquio che servisse ad attirare l'attenzione sui pezzi più rilevanti del patrimonio manoscritto della sua biblioteca e ne ha rapidamente pubblicato gli atti. Dopo la sua presentazione, si trovano in questo secondo volume studi di Ph. Ménard sulla raccolta di proverbi del ms. 450 (pp. 5-21), di E. Kennedy sul *Lancelot en prose* del ms. 45 (pp. 23-38), di D. Quérueil sulla *Chronique d'un ménestrel de Reims* del ms. 432 (pp. 39-68), di F. Ferrand sul miscellaneo ms. 20 (pp. 69-85), di R. Stuip sull'*Histoire des seigneurs de Gavre* del ms. 91 (pp. 87-99), di D.B. Tyson sui 5 mss. del *Brut* in prosa (pp. 101-120), di J.-Cl. Thiolier sulla *Scalacronica* del ms. 133 (pp. 121-55), di J. Beauroy sui mss. 37 e 310 e la cultura signorile anglo-francese (pp. 157-65) e dello stesso Wilkins sui frammenti ed i fogli di guardia (pp. 167-77).

In questo modo i codici più interessanti della pregevolissima raccolta sono illustrati uno per uno in modo approfondito. Possiamo solo aggiungere l'auspicio che per altre raccolte si faccia quanto Wilkins ha ottimamente fatto per quella a lui affidata. [A.V.]

CHRÉTIEN DE TROYES, *Le Roman de Perceval ou Le conte du Graal*, Édition critique d'après tous les manuscrits par Keith Busby, Tübingen, Niemeyer, 1993, pp. xcii + 583, DM 196.

Sessantuno anni dopo la pubblicazione dell'edizione di A. Hilka, ecco un secondo tentativo di produrre un testo critico del *Conte du Graal* (= *CdG*) non pubblicando con fedeltà più o meno scrupolosa la versione di un testimone ma proponendosi esplicitamente l'avvicinamento all'originale: « Mon but a été d'arriver à un texte plus proche que celui de mes prédécesseurs des *ipsissima verba* de Chrétien de Troyes » (p. LX).

Raggiungere un fine del genere non è facile mai, e men che meno in questo caso. Il *CdG* è tradito da 15 mss. più o meno completi, cui vanno aggiunti i frammenti di altri 4. Per un romanzo in versi del sec. XII si tratta di una tradizione straordinariamente ricca. Orbene, chi prima di Busby (= B.) ha affrontato lo studio di questa tradizione, vale a dire soprattutto lo stesso Hilka e A. Micha (1939), ha dovuto concludere per l'impossibilità di individuare tra i testimoni rapporti netti e costanti, a parte il caso di *T* e *V*, manoscritti gemelli che escono dallo stesso atelier e sono in parte della stessa mano. Così stando le cose, G. Baist (1909 e 1912) e poi, sui materiali da Baist raccolti, A. Hilka (1932), nonché naturalmente F. Lecoy (1973-

1975), quale continuatore del progetto di M. Roques, hanno optato per un testo basato con maggiore o minore aderenza sulla versione di *A*, la copia di Guiot; W. Roach (1950 e 1959) ha invece seguito scrupolosamente *T*; Ch. Méla (1990) ha stampato *B*; R.T. Pickens (1990) si è proposto di risalire più in alto nella famiglia di *A*.

B. è lucidamente cosciente del paradosso costituito dalla sostituzione del mito dell'autore con il mito del copista¹ e sarebbe ben lieto di trovarsi in una situazione oggettiva che gli permetta di ricostruire con accettabile approssimazione l'originale e di disporre di un metodo adeguato a questo fine. Ma il suo esame della tradizione giunge a conclusioni altrettanto sterili di quelle dei suoi predecessori: non si va oltre una classificazione dei mss. in tre gruppi assai elastici (*ALPRSTUV - CFH - EMQ*) e del riconoscimento dell'esistenza di alcuni legami di coppia più solidi e costanti ma spesso contraddittori.

B. è convinto che una tradizione normale debba dare luogo a rapporti più chiari e tali da poter essere rappresentati, a differenza di quanto accade qui, in uno stemma. Egli dunque si domanda come vada spiegata la situazione del *CdG* e raccoglie le ipotesi di risposta dei suoi predecessori, a cominciare dalle osservazioni di Hilka², che la complessità della tradizione si debba al numero delle copie conservate e alle abitudini e pratiche dei copisti. Mi si consenta di dire che trovo disarmante la prima osservazione: se un metodo ecdotico funzionasse solo perché (o laddove) esistono poche copie, esso sarebbe certo inadeguato e andrebbe abbandonato in tutta fretta³. Più ragionevole è la seconda osservazione, che porta poi all'ipotesi di *A*. Micha⁴ che negli ateliers si mescolassero a caso i fascicoli di mss. diversi che venivano promiscuamente usati come esemplari per il lavoro di trascrizione, producendo così copie la cui affiliazione muta più volte.

L'ipotesi è del tutto plausibile, ma postula che in uno stesso atelier si producessero di norma, contemporaneamente, copie multiple di una stessa opera (o raccolta). Orbene, questa produzione in serie (sia pur piccola: tre o quattro copie) è indubbia per i testi universitari ma deve essere stata rara, se non eccezionale, per i romanzi. Inoltre, se tre o quattro copisti avessero attinto indifferentemente ai fascicoli slegati (e mescolati tra di loro) di altrettanti esemplari, ci dovremmo attendere che la porzione di testo contenuta in ciascuno dei fascicoli paralleli di tali esemplari fosse esattamente la stessa (e ciò dovrebbe poi riflettersi nelle copie prodotte). Il singolo copista, infatti, quando «il puise dans le tas de quaternions pour trouver la suite» (parole di Micha, cit. qui a p. XLII), non si preoccupa di certo della famiglia cui appartiene il ms. che usa, ma non può invece essere indifferente alla circostanza che il quaternione che prende, a caso, continui esattamente il testo di quello che ha finito di copiare. Insomma, l'ipotesi «de quaternions étrangers les uns aux autres, distribués aux scribes au fur et à

¹ Cfr. p. LIII e n. 40.

² Cfr. qui, p. XLI (da Hilka, pp. IX-X); analoghe parole in Lecoy, vol. II, p. 99 (qui, p. XLII).

³ Questa singolare spiegazione è un indizio che fa pensare che per molti editori lo studio dei mss. è solo una via per trovare una formula pratica che risolva loro il problema editoriale. Ma su questo ritornerò più avanti.

⁴ Qui citato, pp. XLI-XLII.

mesure que leur copie s'avance» (come dice sempre Micha, *ibid.*), plausibile in teoria, andrebbe controllata in concreto sui casi di prodotti usciti dallo stesso atelier⁵ e non va sopravvalutata.

Non meno rilevante deve essere stata l'incidenza della «collaborazione» degli scribi, che si avverte ben al di là della profusione di micro-varianti quasi automatiche⁶ ed anche delle numerose interpolazioni piccole e grandi (e, verosimilmente, di una parte almeno delle lacune). Infatti tale propensione all'intervento testuale vero e proprio non può essere tenuta separata, come qui accade, da un'altra importantissima caratteristica della tradizione, che peraltro B. conosce benissimo⁷, vale a dire l'inserimento del *CdG* in contesti testuali assai diversi: a volte il nostro romanzo è trascritto da solo, ma ben 7 volte è accompagnato da altri romanzi di Chrétien e da continuazioni, e altre volte è inserito in contesti diversi e più ampi, per esempio in una sorta di *summa* di storia della Britannia. B. scrive giustamente:.

La diversité du contexte indique une diversité correspondante dans la réception du roman: comme oeuvre indépendante, comme partie d'une compilation, ou bien comme partie importante d'une anthologie d'oeuvres autonomes (p. xxxix).

Ma per valutare fino a che punto non ci sia vera soluzione di continuità tra ciò e l'intervento diretto nel testo, basti ricordare che in due mss. (*LP*) all'interno del *CdG* dopo il v. 68⁸ sia inserito addirittura il *Bliocadran*⁹ e che uno di questi due mss. (*P*) abbia sostituito i 484 vv. dell'*Élucidation* ai vv. 1-60 del *CdG*. E che dire di *R*, che intercala *Erec*, *CdG*, 1^a Cont., *Cli-gès*, *Yvain*, *Lancelot* tra il v. 9798 ed il v. 9799 del *Brut* di Wace, come esempi delle avventure accadute ai tempi di re Artù? Ancora, se osserviamo la distribuzione delle continuazioni, ne risulta il seguente quadro:.

<i>CdG</i> + 1 ^a Cont	<i>R</i>
<i>CdG</i> + 1 ^a Cont. + 2 ^a Cont.	<i>AL</i>
<i>CdG</i> + 1 ^a Cont. + 2 ^a Cont. + Manessier	<i>EMPSU</i>
<i>CdG</i> + 1 ^a Cont. + 2 ^a Cont. + Gerbert + Manessier	<i>TV</i>

Nessuno riterrebbe privo di valore congiuntivo che l'ultimo insieme si trovi proprio nei mss. gemelli *TV*; ma la distribuzione degli altri mss. non ha invece alcuna importanza? Dobbiamo ritenere casuale che Manessier sia presente in una parte (*PSU*) dei mss. del primo dei gruppi in cui B., come (con qualche differenza) Hilka e Micha, distribuisce la tradizione ed in tutti quelli del terzo (*EMQ*)? Ed è un caso che il secondo gruppo risulti costituito da due (*CF*) dei mss. che contengono solo il *CdG* e da *H*, che nella tradizione ha un posto a sé in quanto unico testimone anglonormanno e

⁵ Qui, ad esempio, per la coppia gemellare *TV*, alla quale invece non è dedicata alcuna attenzione.

⁶ Cfr. B., pp. XLII-XLIII, dove si avverte che esse sono state escluse, correttamente, da ogni ipotesi di classificazione. Sullo studio delle attitudini dei copisti cfr. anche a pp. XLII, n. 21, e LIX.

⁷ Non a caso egli è il principale editore, con T. Nixon, M. Alison Stones e L.J. Walters, di *The Manuscripts of Chrétien de Troyes*, 2 voll., Amsterdam, Rodopi, 1993.

⁸ A p. xxiv, linea 6, il numero 69 va corretto in 68.

⁹ L'interpolazione è immediatamente evidente in *L* (cfr. p. xx).

perché include il romanzo a coronamento di una serie di testi di storia romanzesca dell'Inghilterra?

Mi pare dunque evidente che, qui come altrove, la storia per così dire interna del testo non possa essere separata dall'analisi globale dei mss. che ce lo hanno tramandato. Solo la solidarietà e convergenza dei due tipi di esame potrà consentirci di raggiungere risultati convincenti, a cominciare dalla formulazione di ipotesi meno generiche sulle modalità della *mouvance*, se vogliamo che questo concetto esca dalle prestigiose generalizzazioni della teoria della letteratura e si precisi concretamente nell'individuazione delle modalità di riproduzione e di fruizione di testi letterari di un'epoca e di un ambiente precisi.

Prima di lamentare la separazione tra questi due aspetti, dobbiamo però domandarci se davvero B. si proponesse una storia testuale di questo tipo, come indispensabile premessa alla costituzione del testo. Per quanto egli sia spesso critico con la tradizione ecdotica francese e segua le più aperte suggestioni di studiosi americani (o che hanno operato in America) come A. Foulet, M.B. Speer, K.D. Uitti, e per quanto egli scriva prudentemente:

Si je penche vers l'éclectisme plutôt que vers le conservatisme bédieriste, c'est parce que je suis convaincu que la tradition manuscrite du *Perceval* embrouillée et déroutante, l'exige. Une autre tradition aurait exigé une autre approche» (p. LX),

nelle sue pagine non mi pare di vedere la convinzione che la storia della tradizione sia il presupposto indispensabile per definire caso per caso una formula editoriale. In realtà, questo, molto più che l'interventismo, che B. le riconosce (cfr. p. LIV, n. 41), è la caratteristica della scuola italiana.

B. ha certamente ragione quando rifiuta ogni connotazione negativa del concetto di variante (« je ne les présente pas comme des aberrations scribales, mais plutôt comme des faits purs et simples de la transmission manuscrite », p. LV), ma tutt'altra cosa è che in tutta la sua discussione, se non erro, non compaia mai il concetto di errore. E confesso di non capire queste frasi:.

Sauf dans les rares cas où la forme du stemma – grâce à une transmission manuscrite particulièrement propice – est évidente, l'on se trouve obligé de combler les lacunes avec des manuscrits perdus hypothétiques dont on n'a aucune preuve qu'ils aient jamais existé (p. XLVIII).

Perché trovare sospetto che si debbano ipotizzare mss. perduti? La ventina di mss. a noi noti del *ChG* non è certo che una parte, non sappiamo quanto modesta, di quelli che dovettero esistere nel medioevo e non c'è dubbio che ciascuno di quelli sopravvissuti sia stato esemplato su un mss. perduto.

Condizionato da queste premesse, il metodo editoriale di B. si qualifica, nelle sue stesse parole, come moderato eclettismo. Dico subito che, tra gli eclettici, B. è uno dei più saggi¹⁰. La scelta di un ms. di base si riduce, per

¹⁰ Sono pienamente da condividere, ad es., le sue critiche alle procedure di Pickens: cfr. pp. LX-LXI.

diversi (ragionevoli) motivi¹¹, a tre soli candidati: *AL T*. La copia di Guiot è scartata per una serie di considerazioni che erano state già fatte da T.B.W. Reid, T. Hunt, Ph. Ménard e B. Woledge, e del resto anche da F. Lecoy; tra *L* e *T* il nostro finisce per optare per il secondo, confermando dunque la scelta di W. Roach, ma mentre questi rispettava al massimo il testimone, B. si concede un margine assai più ampio di intervento sulla base, nell'ordine, del contesto immediato, dell'uso linguistico contemporaneo, dello stile di Chrétien e dello stile contemporaneo (cfr. p. LXI). L'editore rivendica, in positivo, la soggettività del procedimento e la propria responsabilità di editore (cfr. pp. LXI-LXII). Egli ha pienamente ragione quando scrive:

Chaque décision prise en établissant le texte est susceptible d'être mise en question, et c'est en dernier lieu le lecteur qui en sera le juge. La présence des variantes et les notes textuelles permettront au lecteur d'établir soit son accord soit son désaccord avec mon texte, et, là où il l'estimera souhaitable, de restituer la leçon qu'il préfère (p. LV).

A confronto con gli ambigui automatismi dietro cui tendono spesso a nascondersi tanto gli editori lachmanniani che quelli bédieriani, bisogna apprezzare in B. la rivendicazione del proprio diritto alla scelta e del diritto del lettore alla verifica e al dissenso motivato. In effetti, questa è l'essenza stessa, la ragion d'essere, delle edizioni critiche.

Per raggiungere questo fine, il testo del *CdG* è stato qui corredato da due fasce di apparato: la prima contiene le lezioni rifiutate di *T* (senza il sistematico riscontro del gemello *V*), che sono circa 2.000 nei 9.234 versi del romanzo¹²; la seconda le varianti degli altri mss., in linea di principio complete, salvo quelle ortografiche e morfologiche che non abbiano riflesso sulla misura del verso o sulla rima¹³. Una ricca serie di note occupa le pp. 419-537; in esse si commenta, di norma, qualsiasi modificazione apportata al ms. di base, salvo qualche lezione isolata di *T* (*V*) e qualche ritocco individuale del suo copista. Questa è dunque la sede in cui l'editore dà esplicitamente conto del suo lavoro e assume le proprie responsabilità. Con qualche indulgenza alla moda, B. scrive: « Dans un sens, l'ensemble des notes constitue une étude sur la mouvance, sur la "variance" du *Perceval* » (p. LXIV).

L'introduzione contiene inoltre un'ampia analisi della lingua dell'autore (pp. LXIV-LXXVIII), che però, quando tocca fenomeni non controllabili attraverso metro e rima, si risolve in analisi della lingua del copista¹⁴. B. ha ragione di meravigliarsi che non esista un'analisi approfondita della lingua di Chrétien (p. LXIV, n. 80), ma egli purtroppo rinuncia ad includere nel suo esame anche la sintassi¹⁵. Oltre alla bibliografia (pp. LXXIX-XCI), il vo-

¹¹ Cfr. pp. LV-LVII.

¹² Gli interventi di Roach erano stati appena 200.

¹³ Le varianti deinomi propri sono invece date nel relativo indice.

¹⁴ Un caso limite: a p. LXXV si segnala l'eccezionale caduta di *-s* in *li autre* 3504; ma nel testo di B. (a differenza che in quello di Roach) si legge correttamente *li autres*, che oltretutto evita lo iato (cfr. anche la nota a p. 474). Non pare dunque dubbio che si tratti di una svista del copista (e che tale la consideri giustamente B.).

¹⁵ Anzi, a dire il vero, non cita neppure il recente manuale di F. Jensen, ma solo L. Foulet.

lume contiene, dopo il testo, ancora sette appendici (pp. 395-418¹⁶) dove sono edite, seguite da un succinto commento, altrettante interpolazioni superiori ai venti versi: due per ciascuno dei mss. *HJ*, una per ciascuno dei mss. *PC* ed una anche di *T* (20 vv. dopo il 3926)¹⁷, nonché l'indice dei nomi propri (pp. 539-43) e il glossario (pp. 545-83), completo per le parole ed i sensi differenti dal francese moderno, ma con limitazioni nel riferire le occorrenze.

Nel complesso l'edizione di B. è certo opera importante e molto rappresentativa di una rispettabile corrente dell'eccdotica contemporanea e merita di diventare il testo di riferimento per tutti i lettori del *CdG*. [ALBERTO VARVARO, *Università di Napoli Federico II*]

¹⁶ Esattamente corrispondenti all'Appendice II di Hilka, pp. 455-80.

¹⁷ Che Roach aveva lasciato nel testo, con numerazione separata. Premesso che B., come già Roach, conserva la numerazione dei versi di Hilka, è interessante notare che egli confina in apparato le altre due, più piccole, aggiunte di *T* (dopo i vv. 1614 e 7206); integra la maggior parte delle omissioni (vv. 131-2, 595-8, 1215-6, 2173-4, 5709-10, 6231-2, 6647-50, 6665-6, 8482-5; restano non integrati i vv. 343-60, 2201-14, 6497-8, 6507-8); accoglie tutte le inversioni all'interno di distico ammesse da Roach. Nel volume di B. non c'è invece l'*Élucidation* di *P* né il cosiddetto *Bliocadran-Prolog*, che costituiscono l'Appendice I di Hilka, pp. 415-54.

Paris et Vienne, romanzo cavalleresco del XV secolo a cura di ANNA MARIA BABBI, Milano, Angeli, 1992, pp. 155, L. 22.000.

Paris e Vienna, romanzo cavalleresco a cura di ANNA MARIA BABBI, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 284, L. 44.000.

Nel quadro della rinnovata attenzione per la narrativa del tardo medioevo, è molto opportuno che A.M. Babbi si sia occupata fin dal 1985 della complessa tradizione di questo romanzo che, quale che possa essere la nostra valutazione moderna (certo meno positiva), ebbe tra Quattro e Cinquecento una fortuna veramente straordinaria, che in aree marginali è durata ben più a lungo, attraverso una serie articolata e assai cospicua di rifacimenti in prosa ed in verso.

Non siamo in grado di dire quale sia stata la stesura originale: la redazione francese del marsigliese Pierre de la Cépède, datata 1432 (la più antica che noi possiamo leggere), si dice di origine catalana, mediata dal provenzale, ed in effetti le menzioni dei protagonisti nella penisola iberica risalgono al 1405 e dieci anni dopo un manoscritto catalano era già nella biblioteca di Alfonso V. Ma la versione catalana che ci è stata trasmessa da un incunabolo gironino del 1495 pare piuttosto di origine francese.

Come che sia, il testo francese, distinto in due redazioni (quella con il nome di *La Cépède*, di gran lunga più diffusa [8 mss.], ed un'altra, attestata da un solo mss. [edito ora dalla Babbi] e da numerose stampe [almeno 16]), è quello a cui fanno capo, a quanto pare, direttamente o indirettamente, oltre ad un rimaneggiamento latino di Jean Le Pins (1516), la reda-

zione catalana di cui si diceva, una castigliana (1524), una addirittura aljamiado-moresca, una versione inglese di William Caxton (10 edizz., dal 1485), un'altra fiamminga (5 edizz., dal 1487), una basso tedesca (1488), una yddish in ottave, di Elia Bahur Levita (1594), una svedese pure in versi, una armena anch'essa poetica (1587), da cui proviene una versione turca, un'adattamento poetico russo (XVIII secolo), l'*Erotòkritos* del cretese Vincenzo Kornaros (1713), da cui deriva una traduzione romena.

In Italia abbiamo 7 mss., due dei quali fondono la nostra storia con quella di Alorino di Momberi, altri due hanno la traduzione di Carlo di Piero dal Nero del testo del secondo gruppo francese (vicino soprattutto alle stampe), un ms. (quello edito dalla Babbi) è all'inizio simile al primo gruppo francese ma poi va per conto suo, gli ultimi due mescolano tratti dei due gruppi francesi; le numerose stampe (almeno 40) hanno caratteristiche proprie. Non mancano poi in Italia le redazioni in versi; il *Paride e Vienna* di Mario Teluccini (Genova, 1571) e *L'innamoramento di due fedelissimi amanti, Paris e Vienna* di Angelo Albani (Roma, 1626).

La Babbi, che ha pazientemente dipanato questa intricata tradizione (ed alla quale si deve il recente reperimento a Verona dell'unico esemplare integro della stampa del poema yddish), nel primo dei due volumi qui segnalati pubblica il testo del ms. fr. 20.044 della Bibliothèque Nationale di Parigi, cioè la redazione francese senza prologo (e quindi senza nome di La Cépède) e vicina alle stampe; nel secondo volume ci dà invece il testo del ms. it. 1094 della stessa biblioteca. Le edizioni sono precedute da ampie introduzioni, sostanzialmente analoghe, anche se ciascuna ha dati, soprattutto filologici, assenti nell'altra (ma quella anteposta alla versione italiana è nel complesso più ampia, anche per quanto riguarda i mss. francesi). Il testo francese è seguito da note al testo, dall'indice dei nomi e dalla bibliografia; quello italiano da note al testo, dal glossario, dall'indice dei nomi e dalla bibliografia. I due volumi sono dunque un utile contributo allo studio di un esempio assai fortunato della narrativa europea tardo medievale e rinascimentale. [A.V.]

RAFFAELE MORABITO, *Una sacra rappresentazione profana. Fòrtune di Griselda nel Quattrocento italiano*, Tübingen, Niemeyer, 1993 («Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, Bd. 253»), pp. 94, DM 58.

Da alcuni anni il Morabito lavora sulla storia di Griselda, studiandone la diffusione (in *Studi sul Boccaccio* 17 [1988]: 237-85), anche a livello europeo (si vedano i volumi da lui curati: *La diffusione dei temi e degli intrecci narrativi: il caso Griselda*, L'Aquila-Roma 1988, e *La storia di Griselda in Europa*, L'Aquila 1990), e pubblicandone i cantari (*Cantari di Griselda*, L'Aquila-Roma 1988). Ora egli pubblica una sacra rappresentazione di tema profano, mutila dell'inizio, attribuibile alla seconda metà del Quattrocento e ad ambiente toscano (forse fiorentino), tràdita da un solo ms., attualmente nella collezione Fiske della Cornell University di Ithaca. Il te-

sto, di cui restano giusto 800 vv., era stato visto dal D'Ancona, che però non poté (o non volle) pubblicarlo.

L'«Introduzione» colloca la modesta opera, che interpreta in chiave morale la vicenda narrata da Boccaccio e resa famosa dalla versione latina di Petrarca, nell'insieme della tradizione. Una breve «Nota al testo» (pp. 15-7) espone i criteri di edizione ed, elencando gli emendamenti dell'editore, sostituisce l'apparato. Dopo il testo c'è un «Commento» (pp. 49-53) di dubbia utilità, sia per la banalità di molte chiose sia perché esse si trovano ripetute nel successivo «Glossario» (pp. 54-9; si avverta che le forme elencate non sempre sono effettivamente attestate, perché le occorrenze reali sono normalizzate al maschile sing. e all'infinito). In appendice Morabito stampa altre tre versioni della Griselda: quella italiana di Remigio dei Ricci dal Riccardiano 1655, quelle latine di Jacopo Foresti dall'edizione di Brescia 1485 e di Neri Nerli dal Moreniano 220. Il libro è completato dalla bibliografia (pp. 91-4). [A.V.]

ELKE SALLACH, *Studien zum venezianischen Wortschatz des 15. und 16. Jahrhunderts*, Tübingen, Niemeyer, 1993 («Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie», Bd. 249), pp. viii + 264, DM 128.

Questo lavoro nasce nell'officina del *LEI* e ne ha i migliori caratteri di novità ed approfondimento e di estrema accuratezza. Si tratta di una indagine su un po' più di 200 voci veneziane ricavate dallo spoglio di cinque testi finora poco o nulla utilizzati: (1) il bestiario edito da M. Goldstaub e R. Wendliner nel 1892, notissimo a tutti coloro che hanno avuto occasione di occuparsi della fortuna del *Physiologus*; (2) il manuale di tintoria della fine del sec. XV, edito nel 1970 da G. Rebora; (3) le lettere di Andrea Calmo (†1571), magistralmente pubblicate da V. Rossi nel 1888; (4) le lettere inviate da Aleppo tra 1553 e 1556 da Andrea Berengo, edite da U. Tucci nel 1957; (5) l'*Ortografia delle voci della lingua nostra* di Francesco Sansovino, del 1568.

Nella «Einleitung» (pp. 1-17) la Sallach fa un quadro degli studi lessicografici sul veneziano ed il veneto, informa su ciascuna delle cinque fonti, illustra la struttura del successivo lessico e fornisce succinte informazioni storiche su Venezia tra Quattro e Cinquecento. Il materiale lessicale è studiato nelle voci, in ordine alfabetico, che costituiscono il corpo del libro (pp. 19-244; con un'appendice di due pagine [245-6] sui nomi *Marchiò* 'Melchiorre' e *Polo* 'Paolo'). Ogni voce si apre con lemma, classificazione grammaticale e significato/-i; seguono le citazioni dalle fonti spogliate, poi i riscontri, che sono sistematici per l'area veneta e del tutto esauritivi per la fascia cronologica in questione; poi c'è una approfondita trattazione etimologica e storica ed infine la bibliografia. Le «Schlussbetrachtungen» (pp. 247-52) caratterizzano brevemente ciascuno dei cinque testi studiati e segnalano, come questioni aperte, alcune relazioni tra glossari e dizionari, al fine della necessaria valutazione della originalità o meno dei

lessicografi di cui ci serviamo. Il libro è chiuso da una ricca bibliografia (pp. 253-64).

La ricerca della Sallach è un contributo di prim'ordine alla lessicologia veneziana, ma anche italiana (e non solo dialettale: parecchie parole hanno corrispondenti in lingua). [A.V.]

MANUEL ALVAR, *Miscelanea de estudios medievales*, voll. 2, [Zaragoza], Diputación General de Aragón, Departamento de Cultura y Educación, 1990, pp. 330 + 222 («Colección de Filología y Lingüística», 1).

Sono raccolti in questi due volumi 30 studi di filologia medievale del grande studioso aragonese, opportuno tributo della sua regione di origine. Conviene indicare sommariamente cosa può essere cercato in questi libri (do tra parentesi l'anno della prima pubblicazione e le pagine).

Volume I: «De las *Glosas Emilianenses* a Gonzalo de Berceo» (1989; pp. 13-35); «Nuevas apostillas a la *Vida de Santa María Egipcíaca*» (1983; pp. 37-60); «Tres retratos de María Egipcíaca interpretados por Alfonso Reyes» (1991; pp. 61-6); «Gonzalo de Berceo y la *Vida de Santa María Egipcíaca*» (1985; pp. 67-71); «Transcripción paleográfica del *Sacrificio de la Misa*» (1985; pp. 73-107); «Gonzalo de Berceo como hagiógrafo» (inedito; pp. 109-25); «Prosa y verso en antiguos textos hagiográficos» (in stampa; pp. 127-39); «Decapitaciones, cefaloforías y otros relatos más o menos hagiográficos» (1990; pp. 141-7); «Sobre San Juan Crisóstomo y la folclorización de la cefaloforía» (in stampa; pp. 149-54); «Apolonio, clérigo entendido» (1986; pp. 155-69); «*Apollonius - Apollonie - Apolonio*. La originalidad en la literatura medieval» (1983; pp. 171-85); «Didactismo e integración en la *General estoria*» (1985; pp. 187-215); «La *Partida segunda* y la vida académica del siglo XIII» (1991; pp. 217-39); «Las once cantigas de Juan Zorro» (1969; pp. 241-74); «El *Fuero de Plasencia*, espejo de la vida del siglo XIII» (1990; pp. 275-84); «Maqâmas e risâlas malagueñas» (1976; pp. 285-90); «Don Juan Manuel, en la memoria viva» (1983; pp. 291-9); «Dos modelos lingüísticos diferentes: Juan Ruiz e Don Juan Manuel» (1980; pp. 301-15); «Juan Ruiz y Pero López de Ayala: enfrentamiento de dos tipos de lengua» (1988; pp. 317-24); «Rasgos dialectales en la *Disputa del alma y del cuerpo* (siglo XIV)» (1962; pp. 325-30).

Volume II: «Un zéjel aragonés del siglo XV» (1958-59; pp. 9-16); «La "nueva maestría" y las rúbricas del *Cancionero de Baena*» (1989; pp. 17-38); «Grafía y fonética en el *Cancionero de Estúñiga*» (1981; pp. 39-54); «El grafema σ en el *Cancionero de Estúñiga*» (1984; pp. 55-62); «Las poesías de Carvajales en italiano» (1982; pp. 63-74); «Paleografía y lingüística en unos textos castellanos del siglo XV» (in stampa; pp. 75-86); «Valor fonético de las rimas en la *Gaya Ciencia* de Pedro Guillém de Segovia» (1989; pp. 87-101); «Ausias March en castellano» (1981; pp. 103-15); «John Gower y la *Confessio amantis*» (1990; pp. 117-204); «Sentido del *Cancionero* de Pedro Marcuello» (in stampa; pp. 205-20).

Tranne qualche limitata eccezione, non ci sono modifiche al testo originario (ci sono invece, purtroppo, alcuni errori di stampa). Il quadro d'insieme della produzione medievalistica di Manuel Alvar, produzione in larga misura degli ultimi anni, appare veramente notevole e merita una valutazione complessiva. [A.V.]

PERO LÓPEZ DE AYALA, *Crónica del Rey don Pedro y del Rey don Enrique, su hermano, hijos del rey don Alfonso Onceno*, I, Edición crítica y notas de Germán Orduna. Estudio preliminar de G. O. y José Luis Moure, Buenos Aires, SECRIT, 1994, pp. CLXVIII + 329.

Pochi negherebbero che almeno una parte delle pagine che Pero López de Ayala ha scritto su Pedro I siano tra le più affascinanti della letteratura castigliana e dell'intera storiografia medievale; né gli storici hanno mai sottovalutato il valore di una fonte che sarà sì partigiana, ma è certo assai informata, abile nel destreggiarsi nel racconto di un'epoca conflittuale e dotata di non comune esperienza politica.

Eppure la storia editoriale delle cronache del cancelliere di Castiglia è tutt'altro che esaltante, per quanto, dopo l'incunabolo del 1495 e le stampe cinquecentesche, abbia potuto fruire del prezioso lavoro di Zurita; ma l'utilizzazione che di questo lavoro fece Llaguno nel 1779-1780 fu molto discutibile e la ristampa di C. Rosell (1875-1878) peggiorò sensibilmente le cose, divenendo senza ragione *textus receptus*; né le meritorie iniziative editoriali (1985 e 1992) del seminario ispanico di Madison hanno dato risultati convincenti. Non avevamo dunque né un testo affidabile e verificabile né un commentario storiografico adeguato all'importanza della fonte.

Un serio lavoro, preliminare alla desiderata edizione critica, era stato iniziato più di 30 anni fa con la recensione dei mss. ayaliani, realizzata da F. Branciforti¹. L'indagine è stata poi ripresa, a partire da una nuova ricognizione della tradizione, da G. Orduna, che aveva dato già ottima prova di sé nell'edizione critica del *Rimado de Palacio* dello stesso Ayala². È inutile elencare qui i suoi lavori preparatori, che nel libro si troveranno puntualmente citati, ma giova ricordare la fondazione a Buenos Aires del SECRIT (Seminario de Edición y Crítica Textual, dal 1978), la creazione della rivista *INCIPIT* (dal 1981), la costituzione di un gruppo affiatato di collaboratori, uno dei quali (J.L. Moure) interviene ora nella stesura dello studio preliminare: tutte manifestazioni di un lavoro sistematico, approfondito e destinato a durare, insomma di una seria politica della ricerca che già per se stessa fa onore a Germán Orduna.

Ecco ora, attesissimo, il primo dei due volumi dell'edizione di quella

¹ F. Branciforti, «Regesto delle opere di Pero López de Ayala», in *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti = Bollettino del centro di studi filologici e linguistici siciliani* 6 (1962), 289-317.

² Cfr. *Rimado de Palacio*, ediz. G. Orduna, Pisa, Giardini, 1981, e poi Madrid, Castalia, 1987.

che O. ha convincentemente definito come cronaca, insieme, dei re Pedro I ed Enrique II, mostrando come la separazione dei due racconti fosse il risultato di una ingiustificata operazione chirurgica degli editori. Della versione *abreviada* si occupa Moure, e possiamo sperarne una separata edizione; nulla si dice delle altre due cronache (Juan I ed Enrique III), ma speriamo che il SECRTIT non lasci l'impresa a metà.

Dopo quanto abbiamo detto, è superfluo aggiungere che l'opera, dedicata alla memoria di Claudio Sánchez Albornoz, è il coronamento di un lavoro lungo ed approfondito, condotto superando difficoltà di ogni genere, certo di carattere scientifico, ma dipendenti anche dalla situazione politica ed economica argentina³. Il volume, che è di sobria e classica eleganza, è stato realizzato «in casa», all'interno del seminario che ne è l'editore; esso è in certo modo un esempio eccellente di *desktop printing*, il che implica grande abilità, ma anche spirito di sacrificio, in chi lo ha realizzato.

L'ampio «Estudio preliminar» (pp. v-CLXVIII, con 5 illustrazioni, tratte dai mss. *L-G* e *B*) giustifica analiticamente le modalità di costituzione del testo critico. O. ha preferito confinare l'accuratissima descrizione dei manoscritti nell'«Apéndice III» (pp. xcV-cxxx)⁴; i mss. sono naturalmente siglati (tavola a p. LXXXV), ma spesso nella discussione sono citati non con la sigla ma con la segnatura. La descrizione dei mss. è preceduta da una altrettanto accurata descrizione delle edizioni antiche («Apéndice II», pp. LXXXIX-XCIV).

Lo studio preliminare comincia invece con «La historia del texto», che si apre con la ricostruzione minuziosa delle vicende editoriali dal 1495 all'edizione Wilkins del 1985. Riassumendo, è Zurita che, pur prendendo a base la stampa del 1526, inizia lo studio dei mss. (soprattutto, scelti con mano felice, *B* e *L-G*) ed individua la presenza di due redazioni, quelle che diverranno note come *vulgar* e *abreviada*; ma Zurita non pubblicò alcuna edizione e chi ne ha poi utilizzato i materiali, piuttosto che chiarire le questioni rimaste aperte, ha contribuito a confonderle.

Per avviarle a soluzione, O. comincia dai dati esterni, come la presenza o assenza nei mss. del prologo e della *Tabla de Capítulos*, che risalgono all'autore, il testo della rubrica di apertura delle *Crónicas* e dei titoli di ciascuna di esse tanto nella tavola che nel testo, la presenza nei mss. di aggiunte (la genealogia della casa di Lara e il capitolo sul matrimonio di Riccardo II d'Inghilterra, estranea all'opera la prima, materiale d'autore il secondo). Si perviene così a definire quale fosse lo stato del testo al momento della morte dell'autore:

Es indudable que [Ayala] había terminado el año 1395 y que se nos han perdido los capítulos finales, cuyos títulos rescata la tabla correspondiente a ese año. La pérdida de los folios finales permite conjeturar que pudieron también perderse antes otros folios últimos, quizás un cuadernillo. De esos materiales últimos sólo se ha salvado el capítulo del "Casamiento", pero no en su forma terminada sino en un texto primitivo, en el que sabe-

³ O. vi allude a p. III.

⁴ Nella descrizione, i mss. *HMT Cat X*₁ sono trattati a parte, come «Manuscritos desechados» (pp. cxiii-cxxi). Ma in questa sezione trovo due mss., Madrid Palacio II/566 ed Escorial a.IV.23, che non sono elencati a pp. Lxiii-Lxiv. Nello schema di p. Lrv mancano, oltre a questi, i mss. *D Cat* e la stampa *Inc* della *versión vulgar* e il ms. *m* della *abreviada*.

mos que Ayala iba a introducir al menos una interpolación. Tanto el texto primitivo del capítulo como la interpolación (que luego se agregará sin más al texto primero) se habrían conservado en folios sueltos, que se incorporaron más tarde en la forma *a*) o en la *b*) a manuscritos de *E. III*^o [= Enrique III] (p. XLI).

A questo punto O. è pronto ad affrontare il problema dei rapporti reciproci delle due versioni. La soluzione che convincentemente propone è che Ayala abbia cominciato con lo scrivere una versione *primitiva* della cronaca di Pedro e di Enrique II, poi abbia sensibilmente revisionato questo testo, aggiungendovi la cronaca di Juan I, infine abbia anteposto a questo insieme il prologo e la tavola e fatto seguire la parte iniziale della cronaca di Enrique III. Di questa versione, che è la *vulgar*, secondo lo schema di p. LIV, i mss. *BL-GCKYZTX₁H* non hanno né prologo né tavola⁵ né la cronaca di Enrique III; i mss. *A E W M* non hanno il prologo; il ms. *X* non ha né prologo né tavola (si veda lo schema riassuntivo di p. LIV).

Intanto, però, alla versione *primitiva* di quella che O. chiama «crónica de dos reyes» (Pedro e Enrique II) era stato aggiunto, in un primo stadio, il testo della cronaca di Juan I, trasferito dalla *vulgar*, e poi anche (secondo stadio) era stato sostituito il testo revisionato della parte finale della cronaca di Enrique II. Da questa trafila discendono i mss. della cosiddetta *versión abreviada*, studiata da J.L. Moure: *cd* dal primo stadio, *abpq* dal secondo stadio, con l'aggiunta della cronaca di Enrique III. Quattro di questi mss. (*ap* del primo stadio e *cd* del secondo) hanno anche il prologo generale, che Zurita aggiunse di suo pugno a *B*, che ne mancava come tutti i mss. della *vulgar*. La soluzione è intricata ma, nell'insieme, appare convincente, anche se su qualche punto particolare può rimanere qualche dubbio⁶.

Resta da considerare la natura del racconto dei regni dei due fratellastri Pedro ed Enrique II. Ayala aveva a disposizione, quando cominciò a lavorare per continuarla, una versione della *Crónica de Alfonso Onceno* che giungeva all'aprile 1344; perciò l'inizio del racconto del regno di Pedro recupera gli eventi principali da quella data fino al marzo 1350, quando inizia realmente il nuovo regno. Da Alvar García de Santa María apprendiamo che l'incarico della continuazione venne dallo stesso Enrique II, forse nel 1379, l'anno della sua morte. Quando Ayala giunge a raccontare della morte di Pedro (1369) dice che egli aveva regnato 16 anni senza contestazione e 3 «en contienda con el Rey don Enrique»: insomma, re l'uno e l'altro. Infatti, dopo la proclamazione di Enrique a Calahorra, Ayala comincia il 1367 indicando quest'anno come II di Enrique e XVIII di Pedro, e così continua fino al 1369; il 1370 è il V anno di Enrique, e così via: i due regni sono imbricati. Solo la cronaca di Juan I avrà un vero e proprio *incipit*.

⁵ Ma in verità *K* la tavola ce l'ha, sia pure frammentaria (cfr. p. CII).

⁶ Osservo ad esempio che la distribuzione dei mss. dei rami tradizionali non corrisponde del tutto allo schema (p. LIV) basato sulla consistenza del contenuto testuale: nel secondo gruppo, infatti, ci sono in genere mss. che hanno solo le cronache di Pedro, Enrique II e Juan I, ma anche uno (*X*) che ha pure Enrique III. L'esclusione di *ME* dalla *examinatio* non permette di constatare se essi facciano veramente gruppo insieme a *A W*, come parrebbe per il contenuto; il che peraltro sarebbe ben strano dato che testualmente - come si vedrà - *A* e *W* avrebbero solo rapporti *sui generis*.

Ayala creó una estructura cronística atípica para un caso especial en la historiografía castellana y en la sucesión real del trono de Castilla: la *Crónica de Alfonso XI* estaba falta del relato de los últimos sucesos hasta la muerte del rey; el sucesor bastardo se coronó tres años antes de la muerte del sucesor legítimo; no era posible desconocer esos tres años del reinado del bastardo ni apartarlos en crónicas separadas porque esos años fueron de contienda entre los dos reyes hermanos. Ayala reunió todo en una entidad de relato organizada para que sirviera a estos fines tan heterogéneos. ... Ayala logró dotar a la crónica de una estructura que sirvió para el relato del proceso de sucesión de don Alfonso Onceno que culmina con la entronización de una nueva dinastía (pp. LIX-LX).

Terminata la storia del testo, O. passa all'«Ecdótica» (pp. LXIII-LXXI). Constatato che abbiamo 16 mss.⁷ della *vulgar* e 7 dell'*abreviada*, nonché l'incunabolo del 1495 (da cui discendono le altre edizioni), egli elimina per varie ragioni (indicate molto sommariamente⁸) sette mss. della *vulgar* e la stampa. I 9 testimoni rimanenti, che risalgono tutti ad uno stesso anti-grafo, vengono divisi in tre rami tradizionali: *L-G B*; *D K X Y Z*; *A W*; ma, a dire il vero, quest'ultima coppia non costituisce propriamente un ramo, dato che «*A* y *W* se aproximan alternativamente [e ciascuno per conto suo] a las lecciones de una u otra rama» (p. LXIII): ambedue sembrano connettersi a piani alti dello stemma e, in particolare, il valore testimoniale di *W* appare rilevante. O. comunque rinuncia a disegnare uno stemma; egli però caratterizza attentamente ciascuno dei testimoni e decide di assumere come «texto de referencia» (p. LXIX) quello di *BL-G* (adottando la grafia del secondo), di ricorrere per colmare le lacune preferibilmente a *W* e di usare come mss. di controllo *A D Z*.

Queste procedure sono riassunte riassunte nel paragrafo «Nuestra edición» (pp. LXXIII-LXXV), dove si spiega anche come sia costituito l'apparato, piuttosto selettivo tranne che per i toponimi ed i nomi propri (il ricorso all'insieme dei mss. e alla *primitiva* è eccezionale). Si avverte infine che una distinta serie di «Notas críticas» è la sede di discussione degli interventi sul testo, delle spiegazioni e dei (parsimoniosi) riferimenti storici e geografici. L'introduzione è completata dalla bibliografia (pp. LXXVII-LXXII) e dalla lista di abbreviazioni e sigle (pp. LXXXIII-LXXXV). Dopo quelle già menzionate, una lunga quarta appendice (pp. CXXXI-CLXVIII) raccoglie, solo per i primi dieci anni di Pedro, i principali restauri testuali, raffrontati con il testo di Llaguno e di Wilkins.

In questo volume è edito il testo relativo appunto ai primi dieci anni del regno di Pedro (1350-1359). Ogni anno è distinto in capitoli (che risalgono all'autore) e segmenti numerati (introdotti opportunamente dall'editore). Il testo appare accuratissimo e, per la parte qui data, rende ormai del tutto inutili le edizioni precedenti⁹. Un'osservazione: dalla storia testuale, risulta che il prologo generale, copiato di mano di Zurita all'inizio di *B*, è autentico, non meno che la tavola dei capitoli. Ci si domanda allora se le cronache non vadano considerate, nello stadio in cui ci è giunta la *vulgar*, come un com-

⁷ Non 17, come si legge a p. LXIII (e sarebbero 18 con i due di cui alla nota 4).

⁸ Solo *X*₁ è propriamente *descriptus*, in quanto copia di *Y*.

⁹ Personalmente non vedo utilità nella conservazione di *u* e *v*, da un lato, *ijy*, dall'altro, come sono nei mss. e nella rinuncia ad accentare le parole secondo le norme moderne.

plesso unitario di tre corpi separati, e dunque se il prologo generale, qui confinato nell'appendice I (pp. LXXXVII-LXXXVIII, da *B*, senza le varianti dei testimoni della *abreviada*), non andrebbe ricollocato avanti a tutto, assieme alla tavola dei capitoli, la cui funzione è chiarita dall'autore appunto alla fine del prologo generale.

Il vol. II conterrà il seguito della cronaca di Pedro (anni XI-XX) e quella di Enrique II fino al suo XIV, nonché «Indices de nombres, de títulos y nombres, de títulos y cargos, topónimos, *loci*, reinos y estados, estamentos, y otros» (p. II). Come si vede, non è previsto alcun glossario, che forse non sarebbe superfluo.

Sulla base di un testo reso così finalmente sicuro, e disponendo possibilmente anche della *versión abreviada*, sarà urgente dotare l'opera di un analitico commentario storico che includa anche i riscontri con le fonti parallele e che permetta una valutazione della distanza tra fatti accertabili e racconto cronistico, indispensabile anche per la stima del lavoro letterario di Ayala¹⁰. Intanto, dobbiamo essere grati a Germán Orduna per la sua eccellente edizione ed augurarci che essa sia presto completa. [ALBERTO VARVARO, *Università di Napoli Federico II*].

¹⁰ Basti pensare al caso parallelo di Jean Froissart, il cui testo è parzialmente dotato del magnifico, esuberante commentario iniziato da S. Luce.

A. GALMÉS DE FUENTES, M. SÁNCHEZ ALVAREZ, A. VESPERTINO RODRÍGUEZ, J.C. VILLAVERDE AMIEVA, *Glosario de voces aljamiado-moriscas*, Oviedo, Universidad, 1994, pp. xxx + 766 («Biblioteca arabo-románica», 1).

Il gruppo di studiosi, formato e diretto da A. Galmés de Fuentes all'Università di Oviedo, che da tempo si dedica con grande passione all'edizione¹ ed allo studio della produzione letteraria dei *moriscos* rimasti in Spagna (ed in specie in Aragona) dopo la Reconquista, ci dà ora un voluminoso ed utilissimo vocabolario di questo corpus testuale. Esso è basato sullo spoglio di 29 testi, per lo più editi fino al 1986 (ma ben 9 sono tesi ancora inedite), e si giova di una ampia bibliografia (pp. XIX-XXV).

Ogni voce ci dà il significato della parola; le occorrenze nei testi, rispettando le molteplici varianti grafiche, a volte dovute ai non omogenei criteri di traslitterazione dell'alfabeto arabo, nel quale è scritta la massima parte delle fonti; i riscontri lessicografici, molto spesso ai glossari di testi non *aljamiados*; l'etimologia. Alla serie alfabetica delle voci comuni (pp. 3-622) segue quella dei nomi propri di luoghi, di persone, di opere (pp. 623-732) ed infine quella delle frasi ed espressioni arabe (in ordine alfabetico del primo elemento; pp. 733-62).

¹ Si deve loro, in particolare, la pubblicazione presso Gredos, Madrid, della «Colección de literatura española aljamiado-morisca». Ne è in stampa il vol. 9.

I pregi di questo volume non sono pochi, a cominciare dalla sobria eleganza dell'impostazione tipografica e dalla grande attenzione per la comodità dell'utente. Si è giustamente abbondato in rinvii dalle numerose varianti grafiche alla voce principale. Si sono date le uscite morfologiche di tutte le forme documentate (ad es. *afer*, *-es* per il pl.; *aborrido*, *-a*, *-s* per il femm. e il pl.); le diverse forme verbali sono raggruppate sotto l'infinito (salvo *abe*, *sey* e qualche altra).

L'inclusione delle voci non è però integrale, come forse sarebbe stato desiderabile: in linea di principio restano escluse quelle registrate senza variazione di forma e di senso del *DRAE*, salvo alcuni arcaismi e tutti i dialettalismi (tali, beninteso, secondo il criterio nostro, anzi – credo – dello stesso *DRAE*). Non è data alcuna indicazione cronologica, neppure nella lista delle fonti (pp. xv-xvii) e l'ordinamento delle occorrenze è basato sulla data di pubblicazione; poiché l'arco cronologico interessato non è esiguo, sarebbe opportuno che in una successiva edizione² il lettore trovasse qualche soccorso. Mancano anche le informazioni sulla provenienza geografica dei testi. I contesti delle diverse occorrenze sono dati con estrema parsimonia.

Non vorrei dare però l'impressione che l'opera non sia assai ben fatta e molto meritoria, ben al di là della funzione pratica di aiutare nella lettura dei testi *aljamiados*: si tratta in realtà di uno strumento indispensabile da più punti di vista, come preziosa integrazione alla lessicografia storica ed all'indagine etimologica e dialettologica della penisola iberica. [A.V.]

² L'opera è giustamente presentata come aperta, in vista delle integrazioni che potranno venire da altri testi.